

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Il ducato del Monferrato e il dominio sabauda

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/88423> since

*Publisher:*

Université de Nice Sophia-Antipolis

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# Pouvoirs et territoires dans les États de Savoie

Actes du colloque international de Nice  
29 novembre – 1<sup>er</sup> décembre 2007

**P.R.I.D.A.E.S.**  
*Programme de Recherche*  
*sur les Institutions et le Droit des Anciens États de Savoie*

textes réunis par  
Marc ORTOLANI, Olivier VERNIER et Michel BOTTIN

composés et mis en pages par  
Henri-Louis BOTTIN

SERRE EDITEUR  
2010

## IL DUCATO DEL MONFERRATO E IL DOMINIO SABAUDO

ALBERTO LUPANO

*Université de Turin*

L'ANNESSIONE SABAUDA DEL MONFERRATO risale a tre secoli fa ma alcune sue conseguenze sono ancora oggi ben impresse nella memoria collettiva dei monferrini. Non si tratta soltanto di quello che si potrebbe anche definire « il misero orgoglio di un tempo che fù »<sup>1</sup>, ma di una serie di emozioni, sentimenti, atteggiamenti diffusi pressoché in ogni strato della popolazione per cui il rimpianto della passata autonomia politico-istituzionale risulta talmente intenso da prestarsi facilmente pure a un'analisi sociologica e antropologica oltre che a riflessioni storico-giuridiche. Un simile rimpianto, a distanza di tanti secoli, può sorprendere legittimamente chiunque; a esso però si collega un senso profondo, quasi atavico, di insicurezza, di precarietà, una sorta di « timore della spoliazione », caratteristico della gente monferrina che, in parte per una certa ricostruzione storica, in parte per trasposizione emotiva, tende a addossare soprattutto all'annessione sabauda le responsabilità dei problemi passati del territorio, problemi i quali hanno probabilmente radici e sviluppi anche differenti.

Per la migliore comprensione della situazione s'impone una breve premessa storico-istituzionale, pur in assenza di una adeguata ricostruzione storiografica d'insieme del problema e di una sua valutazione esaustiva.

L'entità politica di cui ci occupiamo nasce col titolo di marchesato del Monferrato alla fine del X° secolo con alcune connotazioni precise e fondanti la sua fisionomia politica: è signoria feudale dipendente dall'imperatore e schierata dalla parte ghibellina<sup>2</sup>. Da questo modello originario la struttura politico-istituzionale

1. Alessandro Manzoni, *Adelchi*, coro dell'Atto III.

2. Sulla genesi del marchesato si legga Annibale Bozzola, *Parlamento del Monferrato*, Bologna, Zanichelli, 1926, p. XI ss. Cf. anche Giuseppe Aldo di Ricaldone, *Annali del Monferrato (951-1708)*, I, Torino, La Cartostampa, 1972, p. 51-ss. e Aldo Angelo Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*. Torino, Celid, 1986, *passim*.

si evolve lentamente e scarsamente. Il Monferrato rimane, fino ai primi decenni del Cinquecento — cioè fino all'avvento dei Gonzaga —, uno Stato feudale in cui il legame con la dinastia, connotato da elementi paternalistici e familiari, presenta un carattere predominante; accanto a questi aspetti si assiste, a una intensa fioritura artistico-culturale, sorretta pure dai Paleologi, degni continuatori del mecenatismo dei loro congiunti d'Oriente. Fioritura che risulta in buona parte difforme dal contesto subalpino e invece appare molto recettiva rispetto alle esperienze lombarde e padane.

Nel 1574 lo Stato viene infine eretto in ducato dall'imperatore.

Durante i secoli quattro grandi dinastie hanno governato questo territorio come sovrani naturali: Aleramici, Paleologi, Gonzaga, di Savoia. Gli Aleramici, importante famiglia feudale, capostipite anche dei marchesi di Saluzzo, governano il Monferrato fino al 1305 e hanno allacciato legami con l'oriente attraverso le crociate: Demetrio Aleramico è re di Tessaglia ai primi del XIII secolo. La loro corte è anche un centro di cultura europea ove soggiornano trovatori e poeti provenzali di alto rango tra i quali vanno ricordati Rambaut de Vacqueiras, Falquet de Romans, Peire Vidal, Gaucelm Faidit, Albertet<sup>3</sup>. La politica matrimoniale della prima dinastia stringe alleanze prestigiose: ad esempio Guglielmo V Aleramico, il Vecchio, sposa Sofia di Svevia, figlia dell'imperatore Federico I Barbarossa. Guglielmo VII Aleramico, il Gran Marchese, noto per le sue ardite vicende politiche, sposa Isabella di Gloucester, poi Beatrice, figlia di Alfonso il Saggio re di Castiglia; questo principe ha avuto l'onore non proprio comune di essere commemorato da Dante:

« quel che più basso tra costor s'atterra,  
guardando in suso, è Guglielmo marchese,  
per cui e Alessandria e la sua guerra,  
fa pianger Monferrato e il Canavese »<sup>4</sup>.

Violante, figlia di Guglielmo VII, sposa Andronico II Paleologo, imperatore romano d'Oriente, evento che influenza le sorti successive del Monferrato. Infatti dal 1306 inizia sul territorio la dominazione di un ramo dei Paleologi di Bisanzio, con il principe Teodoro I, evento studiato recentemente anche da Gian Savino Pene Vidari<sup>5</sup>. Tra l'altro, che quella dei signori del Monferrato fosse una delle prime corti italiane medievali, o almeno una delle più gradevoli, sembra attestarlo in qualche

3. Cf. il classico saggio di Giosuè Carducci, *I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, IX, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, pp. 121-145. Cf. altresì *Dalla Provenza al Monferrato. Percorsi medievali di testi e musiche*, a cura di Sonia Maura Barillari, Atti del convegno, Rocca Grimalda-Ovada, 26-27 giugno 2004, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

4. Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, canto VII, v. 133-136.

5. Gian Savino Pene Vidari, « Teodoro I e il parlamento del Monferrato », in *Quando venit marchio graecus in terra Montisferrati. L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 14 ottobre 2006-Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006, a cura di Aldo Angelo Settia, Casale Monferrato, Monferrato Arte e storia, 2008, pp. 119-128.

misura anche Giovanni Boccaccio, il quale dedica una novella, intrecciata di spirito piccante, gaiezza, umana simpatia, proprio a una « immaginaria » marchesa monferrina assai ingegnosa nel sottrarsi « al folle amore del re di Francia »<sup>6</sup>.

I Paleologi governano fino al 1533 quando muore l'ultimo dinasta regnante, Gian Giorgio.

Il Monferrato è stata l'unica regione europea dominata da principi della casa imperiale di Bisanzio.

L'imperatore Carlo V nel 1536 lo assegna a Federico II Gonzaga che aveva sposato Margherita Paleologa, figlia del marchese Guglielmo IX e di Anna d'Alençon.

I Gonzaga sono duchi di Mantova e del Monferrato fino al 1708.

Con la dinastia Paleologa il Monferrato ottiene il massimo prestigio formale perché gli imperatori, specialmente quelli della casa d'Asburgo, riconoscono ai Paleologi la precedenza su tutti gli altri sovrani laici dell'Italia, tra i quali nessuno è in grado di vantare discendenza dai Porfirogeniti di Bisanzio. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV aveva concesso il vicariato imperiale ai Paleologi nella forma più ampia, con grandi poteri di governo del territorio<sup>7</sup>. Durante l'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna nel 1530, l'ultima avvenuta in Italia, Cesare dimostrò ancora una volta la propria straordinaria benevolenza verso gli antichi principi monferrini: il giovane marchese Bonifacio, unico figlio maschio di Guglielmo IX e di Anna d'Alençon, incontrò l'imperatore fuori delle mura di Bologna; il Paleologo, subito dopo Carlo V, rese omaggio a papa Clemente VII. Nelle cerimonie dell'incoronazione il giovane principe portò prima la corona ferrea e poi lo scettro<sup>8</sup>. Si tratta di elementi cerimoniali dotati di una propria pregnanza anche formale di prestigio e di rango.

Guglielmo VIII Paleologo nella seconda metà del Quattrocento consolida il suo dominio e ottiene il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Fonda il Senato a Casale come corte sovrana, migliora l'amministrazione dello Stato sul modello del duca di Milano con cui è imparentato a causa del matrimonio con Bianca Maria Sforza, e fissa definitivamente la capitale a Casale. Casale diventa allora un centro

6. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Prima giornata, novella quinta, « La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia ». Cf. anche Ilaria Tufano, *Boccaccio, i trovatori e il Monferrato*, in *Dalla Provenza al Monferrato... op. cit.*, p. 87 ss.

7. Curiosamente, il vicariato imperiale dei Paleologi non è mai stato analizzato a fondo dalla storiografia, al contrario di quello sabauda; su questa prerogativa dei Savoia cf. Isidoro Soffenti, Carlo Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi: Le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino, Giappichelli, 2001, p. 3 ss. Nel corso di un mio lavoro monografico sul Senato di Casale, riserverò uno spazio apposito, secondo la prospettiva storico-giuridica, al vicariato imperiale dei marchesi del Monferrato, certamente non meno significativo di quello sabauda.

8. Per il ruolo effettivo di Bonifacio nelle incoronazioni di Carlo V cf. il resoconto di Gaetano Moroni, « Coronazione degli imperatori », in *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XVII, Venezia, tipografia Emiliana, 1842, pp. 221 e 223. Sono molto interessanti anche le pagine di Marco Cavina, *Imperator Romanorum triplici corona coronatur. Studi sull'incoronazione imperiale nella scienza giuridica italiana fra Tre e Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 201-220.

artistico e umanistico<sup>9</sup> del rinascimento padano e non perderà più la caratteristica di città d'arte<sup>10</sup>.

Il parlamento medievale del Monferrato raccoglie rappresentanti dei feudatari e delle comunità. È escluso il clero. Dai primi anni del Cinquecento non viene più convocato.

Il Monferrato rimane per secoli un principato « statico », caratterizzato da pochi incrementi territoriali nel medioevo, cui seguono gravi perdite territoriali nell'età moderna. Nell'epoca intermedia esso è sempre sopravvissuto tra le lotte continue dei vicini, specie dei Savoia e dei Visconti, grazie a una politica difensiva, fondata sull'equilibrio degli Stati italiani.

Va ricordato il carattere particolarmente aggressivo dell'atteggiamento dei Savoia verso il Monferrato. Essi applicano una « politica dell'erosione » cioè tentano di espandersi in Monferrato — come altrove — prendendone pezzo per pezzo ma nel rispetto apparente dei trattati e della legalità internazionale. A causa della politica sabauda, alle sue costanti aspirazioni di conquista, il Monferrato subisce tre gravi mutilazioni territoriali a partire dal medioevo.

Nel 1435 il duca Amedeo VIII di Savoia, cognato del marchese Gian Giacomo Paleologo<sup>11</sup>, con uno stratagemma, ottiene numerose terre monferrine a sinistra del Po, tra cui Chivasso, talvolta sede di parlamenti monferrini e della stessa corte<sup>12</sup>.

Nel 1631 il trattato di Cherasco assegna al duca di Savoia ottantaquattro comunità monferrine, tra cui alcune molto importanti come Alba e Trino.

Nell'autunno del 1706, dopo la vittoria di Torino contro le truppe francesi di Luigi XIV, il duca di Savoia e il principe Eugenio assediano la capitale Casale e ottengono la capitolazione senza condizioni della piazzaforte.

Quest'ultimo evento rappresenta un po' la chiave per comprendere come si è svolta l'annessione sabauda del Monferrato.

Va premesso che lo Stato monferrino era legato alla Francia da una antica amicizia, favorita pure da ragioni politico-dinastiche e dal fondato timore della conquista e sottomissione sabauda. La strategia matrimoniale degli ultimi Paleologi si era rivolta alla Francia in diverse occasioni. Delle tre mogli di Guglielmo VIII, due erano di origine francese: Maria de Foix, della casa di Francia, e Bernarda di Bresse; il figlio Guglielmo IX sposa Anna d'Alençon, figlia del duca Renato, nipote del re di Francia. Si tratta di una sovrana ancora oggi molto ricordata e amata in Casale Monferrato, quasi come avviene per Maria Luigia d'Asburgo a Parma.

9. Per tali aspetti si vedano: Gustavo Vinaj, *Lumanesimo subalpino nel secolo XV (studi e ricerche)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1935, pp. 123-160; Mercedes Viale Ferrero, *Ritratto di Casale*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1966, p. 9 ss.

10. Noemi Gabrielli, *Arte a Casale Monferrato dal XI al XVIII secolo*, Torino, Regia Deputazione subalpina di storia patria, 1935, ora ristampato da il portico editrice, Casale Monferrato, 1981.

11. Infatti ne aveva sposato la sorella Giovanna Paleologa.

12. Giuseppe Aldo di Ricaldone, *Annali del Monferrato...*, op. cit., I, p. 480 ss.

Inoltre nel 1627<sup>13</sup>, alla morte di Vincenzo II, era diventato duca di Mantova e del Monferrato Carlo I Gonzaga di Nevers e di Réthel, del ramo francese dei Gonzaga<sup>14</sup>. Il nuovo sovrano, brillante ufficiale, era francese a tutti gli effetti: per educazione, cultura, inclinazione politica, fedeltà alla corona di san Luigi. Grazie ai possedimenti feudali ereditati in Francia dai duchi d'Alençon, godeva di rendite enormi. Suggestionato da un glorioso passato familiare, Carlo I Gonzaga di Nevers e di Réthel vagheggiava la riconquista dell'impero d'Oriente, approfondendo nell'impresa molte delle proprie risorse. Sostenuto dalla Francia di Richelieu, da Venezia e da papa Urbano VIII, il Gonzaga aveva dovuto affrontare la lunga guerra di successione di Mantova e del Monferrato scatenata da Carlo Emanuele I di Savoia. Essa si era conclusa nel 1631 con il trattato di Cherasco, particolarmente rovinoso per il ducato monferrino in quanto, come s'è già detto, tolse una parte importante del Monferrato — e i relativi introiti fiscali — ai suoi signori naturali<sup>15</sup>.

Anche Carlo II Gonzaga<sup>16</sup>, nipote e successore di Carlo I, rimane legato alla Francia, nonostante alcune oscillazioni opportunistiche, nonostante che, all'inizio del suo governo, abbia subito l'influenza della madre Maria (favorevole ad un orientamento filoasburgico della politica mantovana), e abbia celebrato le proprie nozze con Isabella Clara d'Asburgo, figlia dell'arciduca Leopoldo e nipote dell'imperatore Ferdinando II. Il duca Carlo II si allea alla Francia attraverso il trattato di Rivoli del 1635, stipulato con il duca di Savoia e con il duca di Parma contro la Spagna.

Il figlio Ferdinando Carlo<sup>17</sup>, suo successore, prosegue la stessa politica. Si allea con re Luigi XIV durante un memorabile viaggio a Versailles riceve dal re Sole il mandato a combattere per la Francia, permette che truppe francesi presidino la cittadella di Casale, infine con la guerra di successione spagnola pure Mantova viene affidata ai francesi.

Casale, negli assedi sofferti durante il Seicento, compreso quello del 1628, famoso perché rievocato letterariamente da Alessandro Manzoni ne *I promessi sposi*,

13. Ma già in precedenza si ravvisavano legami di simpatia politica tra Mantova e la monarchia transalpina, forse ovvia conseguenza della difesa del ducato monferrino contro le continue mire di conquista del duca di Savoia. Ad esempio il duca Ferdinando Gonzaga, che pure fu alleato della Spagna soprattutto per contrastare l'espansionismo sabauda in Monferrato, fin da giovane dimostrò un atteggiamento filofrancese. Cf. Gino Benzoni, « Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato », in *Dizionario biografico degli italiani*, poi citato *DBI*, XLVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1996, pp. 242-252. Cf. anche Cesare Mozzerelli, « Lo Stato gonzaghesco dal 1382 al 1707 », in *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, vol. 17, tom. primo, Torino, Utet, 1979, p. 470 ss.

14. Per tutti cf. Gino Benzoni, « Carlo I Gonzaga Nevers, duca di Mantova e del Monferrato », in *DBI*, XX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1979, pp. 272-282.

15. Un quadro della situazione in Giuseppe Giorelli, « Storia della delegazione mandata da Carlo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, al congresso di Cherasco nell'anno 1631 », in *Rivista di storia, archeologia e arte per la provincia di Alessandria*, anno XXI (1912), fasc. XLVI, pp. 1-10 dell'estratto. Stando a fonti coeve, la relazione dell'ambasciatore veneto Nicolò Dolfin, prima di Cherasco il Monferrato rendeva alla camera ducale 230 mila ducati l'anno, dopo solo 80 mila (Gino Benzoni, *Carlo I Gonzaga* cit., p. 179).

16. Gino Benzoni, « Carlo II Gonzaga Nevers, duca di Mantova e del Monferrato », in *DBI*, XX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 282-286.

17. Gino Benzoni, « Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, duca di Mantova e del Monferrato », in *DBI*, XLVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1996, pp. 283-294.

viene valorosamente difesa da truppe del re cristianissimo. Nell'immaginazione popolare restano ancora oggi leggendarie le figure di combattenti come Jean de Toiras e Guy Harcour de Beuvron<sup>18</sup> che spesero le loro vite generose per salvaguardare la capitale del Monferrato. Nel corso di tutto il Seicento e nei primi anni del secolo successivo l'interesse della Francia per il Monferrato è pure attestato dalla bibliografia francese che comprende numerose opere dedicate all'attività bellica nel ducato<sup>19</sup>. Ferdinando Carlo Gonzaga aveva stretto un nuovo patto di alleanza con la Francia di Luigi XIV, temendo le mire espansionistiche del duca di Savoia. Nel 1706 contro i piemontesi e gli imperiali avevano combattuto anche dei monferrini<sup>20</sup>.

Quando Vittorio Amedeo II con il principe Eugenio di Savoia è entrato a Casale il 18 novembre 1706<sup>21</sup>, in modo incruento, senza quasi sparare un colpo, ad assedio appena iniziato, ha coronato una secolare ambizione della sua dinastia. Ufficialmente è avvenuta una *debellatio*, la città di Casale ha capitolato di fronte alla minaccia delle armi, di assedio e di saccheggio, vedendo respinte tutte le proposte sul mantenimento delle istituzioni e delle autonomie locali formulate dai suoi rappresentanti nel corso della trattativa con il duca di Savoia. Probabilmente proprio a causa della avvenuta *debellatio* formale sul campo militare, il duca di Savoia ha pensato di potere disporre a suo piacimento del Monferrato. Anche in prospettiva vessatoria, come ripicca verso quei monferrini che avevano preferito parteggiare per i francesi.

Soltanto nel 1708, per altro dopo qualche tentennamento, l'imperatore investe Vittorio Amedeo II di Savoia del ducato del Monferrato sulla base del trattato di Torino dell'8 novembre 1703<sup>22</sup> di alleanza tra impero e Savoia.

Dopo una prima breve fase, protratta dal 1706 al 1708, in cui l'amministrazione è avvenuta in nome dell'imperatore, le terre di nuovo acquisto monferrine sono sottoposte allo stesso regime di quelle già sabaude.

Allora inizia una sorta di « politica della soppressione » graduale ma inesorabile, diretta contro tutte le istituzioni di governo monferrino, quelle istituzioni che distinguevano lo Stato del Monferrato, unito a Mantova politicamente, ma ancora

18. Sommari profili dei due ufficiali francesi si possono leggere in Idro Grignolio, *Personaggi casalesi*, Casale Monferrato, Editrice Il Monferrato, 1979, pp. 73-74, 81-82.

19. Fornisce numerosi titoli in materia Antonio Manno, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, IV, Torino, Fratelli Bocca, 1892, pp. 123-129. Su sessantatré opere citate relative a Casale, ben ventiquattro sono di provenienza francese.

20. Vincenzo De Conti ricorda millecinquecento monferrini comandati dal marchese Aldegatti: Vincenzo De Conti, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, IX, Casale, Tipografia Casuccio e Bagna, IX, 1841, p. 109.

21. Cf. da ultimo Alberto Lupano, « 1706: i Savoia a Casale », in *Memorie e attualità dell'assedio di Torino del 1706 tra spirito europeo e identità regionale*, Atti del convegno, Torino, 29-30 settembre 2006, a cura di Gustavo Mola di Nomaglio, Roberto Sandri Giachino, Giancarlo Melano, Piergiuseppe Minetti, I, Torino, 2007, pp. 411-424.

22. Il testo del trattato concluso l'8 novembre 1703 tra Leopoldo I d'Asburgo e Vittorio Amedeo II è in *Traité d'alliance entre S.A.R. Victor Amé II duc de Savoie et l'Empereur Léopold pour continuer la guerre contre la Couronne de France*, 8 novembre 1703, in C. Solar De La Marguerite, *Traité publics de la royale maison de Savoie avec les puissances étrangères*, II, Turin, de l'Imprimerie royale, 1836, n. V, p. 204-219.

dotato di proprio apparato amministrativo. Si realizza così un energico ridimensionamento delle pretese autonomistiche dei casalesi e dei monferrini in nome dell'assolutismo sabaudo.

Accentrare le funzioni pubbliche annientando le tendenze particolaristiche e le istituzioni politiche inferiori rientra negli schemi tipici dell'assolutismo settecentesco realizzato anche da Vittorio Amedeo II<sup>23</sup>.

Il duca di Savoia abolisce per prima cosa i ministri di Stato. Poi elimina la zecca. Sopprime ancora il Consiglio di Stato e il Consiglio segreto, organi centrali dell'assetto istituzionale. Nel 1713 è cancellato il Maestrato camerale ducale, competente sulla politica fiscale del ducato. È un duro momento per l'amministrazione locale<sup>24</sup>.

Nel 1723 vengono estese al Monferrato le *Regie Costituzioni* di Vittorio Amedeo II<sup>25</sup>. Così si realizza la violazione delle convenzioni stipulate con Leopoldo I al momento di ricevere il possesso del Monferrato dall'imperatore; infatti Vittorio Amedeo II si era impegnato a mantenere in tutto il territorio del ducato la normativa locale particolare. L'imperatore nel trattato di Torino aveva tra l'altro stabilito

« *Sacra caesarea maiestas [...] cedit et transfert in celsitudinem suam [il duca di Savoia] illam Ducati Montisferrati partem, de qua duces Mantuae investiti fuere omnesque et singulas urbes, castella, pagos, terras, et loca eo pertinentia, cum omni proprietate, dominio, iurisdictione, regalibus, redditibus, ac demum omnibus quibuscumque iuribus, et rationibus eo pertinentibus, vel inde dependentibus sine ulla exceptione sub imperatoribus, et Sacro Romano Imperio in perpetuum tenenda et possidenda, prout ea Duces Mantuae hactenus tenuerunt, et possederunt, aut tenere, et possidere valuissent* »<sup>26</sup>.

Invece nel 1723 viene meno di colpo tutto il diritto patrio monferrino, risultato della legislazione dei sovrani precedenti<sup>27</sup>. Statuti particolari e consuetudini possono sì sopravvivere purché non dispongano diversamente dalle nuove norme sabaude. Ma le norme particolari monferrine si trovano ora slegate dalle antiche

23. Cf. Paolo Merlin-Claudio Rosso-Geoffrey Symcox-Giuseppe Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, Utet, 1994. Cf. anche le osservazioni di Gian Savino Pene Vidari, « Profili delle istituzioni sabaude da Amedeo VIII a Carlo Emanuele III », in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo*, 89, fasc. 2 (1983), pp. 27-39, soprattutto p. 35.

24. Su di essa rinvio a Elisa Mongiano, « Istituzioni e archivi del Monferrato tra XVI e XVIII secolo », in *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Atti del convegno di studi nel quarto centenario della morte, Casale Monferrato, 22-23 ottobre 1993, a cura di Dino Ferrari, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 224-226.

25. Mario Enrico Viora, *Le Costituzioni piemontesi (Leggi e Costituzioni di S. M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*, Torino, Bocca, 1928, [ristampa anastatica, Reale Mutua di Assicurazione, Torino 1986], pp. 179-183. Cf. anche p. 187 sull'applicazione delle nuove norme regie in Monferrato.

26. *Traité d'alliance...* op. cit., § V, pp. 207-208.

27. L'antico diritto monferrino sta raccolto nell'opera di consolidazione realizzata da Giacomo Giacinto Saletta, *Decretorum Montisferrati nova et amplissima collectio*, Casali, Ludovicus Montia, 1675.

norme statuali con cui avevano interagito per secoli. Tra l'altro insorgono molti problemi sulla vigenza di statuti e consuetudini monferrini e sulla loro compatibilità con le *Regie Costituzioni* sabaude. È significativo che il Senato di Casale, insieme al Senato di Savoia, si sia rivolto a Vittorio Amedeo II per segnalare dubbi o problemi nell'applicazione delle regie Costituzioni sui loro territori.

Le *Regie Costituzioni* non si sono applicate nel 1723 né alla Valle d'Aosta né alla Valsesia, rispettando la loro rispettiva antica autonomia legislativa.

Delle antiche istituzioni monferrine è sopravvissuto per qualche tempo soltanto il Senato di Casale. Però sotto la nuova dominazione sabauda il Senato funziona male e irregolarmente per disinteresse della corte di Torino. Si assiste così a un declino tecnico della suprema magistratura, carente di organico, sprovvista di risorse patrimoniali, poco curata. Tutti problemi segnalati al sovrano dal presidente del Senato, ora nominato da Torino.

Insorgono liti per motivi di prestigio e di precedenza con altre omologhe magistrature sabaude. Resta famosa una divergenza col Senato di Nizza nata nel 1720 per motivi di precedenza<sup>28</sup>.

Infine Carlo Emanuele III nel 1730 decide di « sospendere le funzioni » del Senato di Casale. Formalmente non è una soppressione ma di fatto si elimina il Senato. Lo storico casalese Vincenzo De Conti spiega la fine della suprema magistratura casalese ricollegandola agli strascichi dell'arresto di un sacerdote ordinato dal Senato al tempo delle vertenze tra Roma e Torino per la revisione del concordato<sup>29</sup>.

Carlo Emanuele III, attraverso le lettere patenti del 7 settembre 1730, dispone di « sottomettere alla giurisdizione del Senato di Piemonte il Ducato di Monferrato »<sup>30</sup>. Il re non sopprime ufficialmente il Senato : ne sospende<sup>31</sup> l'attività,

28. Archivio di Stato di Torino, Corte, Senato di Casale, mazzo 1, fasc. 16, « Ragioni eccitate dal Senato di Monferrato per aver la precedenza al Senato di Nizza », e fasc. 17, « Motivi del Senato di Nizza per i quali si crede fondata la sua ragione di precedere in occasione di pubbliche funzioni il Senato di Monferrato ».

29. Il De Conti, in maniera aneddotica e con qualche ironia, riferisce inoltre, che « era stato spedito il marchese Grisella [di Rosignano] a supplicare S. M. onde non togliesse questo senato; perorò talmente, che il re lo avvertì si ricordasse che parlava avanti al re suo. Egli rispose, non usare altri termini che quelli di Geremia per Gerusalemme a Dio. [Il sovrano] continuò a sentirlo, ma infine disse, che aveva già impiegato altrove i senatori, e che in Casale non faceva più bisogno di senato » (Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., IX, p. 486).

30. Si consulti il testo in *Regie Patenti* in Felice Amato Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, III, Parte terza, Torino, Davico e Picco, 1827, III, Parte prima, p. 362. Il barone Giorgio Rivetta, maire di Casale durante l'impero napoleonico, storico locale, adduce un motivo insolito per la fine del Senato casalese : « Carlo Emanuele nel 1731 [sic] sopprime il Senato [...] sotto pretesto che la S. Sede contendeva al Senato di Casale, come provincia di conquista, que' privilegi che erano stati da' Papi concessi a quello di Torino » (Giorgio Rivetta, *Fatto storico della città di Casale*, Casale, Paolo Corrado stampatore, s. d. [ma 1809], p. 21).

31. Il Nota lo rievoca con molta finezza : « in settembre 1703 [...] Carlo Emanuele III, sospesi i poteri di giustizia al Senato, ne investì quello di Piemonte » (Alberto Nota, *Del Senato di Casale nuovamente eretto dal Re Carlo Alberto*, Casale, Maffei e Scrivano, 1838, p. 31). Al contrario altri autori parlano di soppressione vera e propria. Così Giorgio Rivetta, *Fatto storico...*, op. cit., p. 21; Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura subalpina*, I, Torino, Roux e Favale, 1881, p. 204; *Id.*, *Le Corti d'appello di Torino*,

ma non abolisce formalmente l'istituzione con l'atto solenne che ci si sarebbe atteso. Probabilmente il re non vuole entrare in contrasto con l'imperatore dal quale aveva ricevuto il Monferrato come feudo imperiale ed era formalmente impegnato a mantenere, proprio in forza della già citata clausola del trattato di Torino dell'8 novembre 1703, seppur a grandi linee, l'assetto statutale spettante al ducato monferrino sulla base di antichi diritti risalenti anche in buona parte a concessioni imperiali. Infatti, stando almeno al tenore letterale dell'accordo, sembra che i Savoia non potessero imporre un cambiamento radicale dell'ordinamento : per esempio la zecca di Torino poteva sostituire quella di Casale, soppressa : si trattava in fondo di officine meccaniche ; ma gli organi caratteristici dell'amministrazione del Monferrato, quali il Maestrato camerale, il Consiglio ordinario con quello segreto, e a maggior ragione il Senato inteso quale supremo giudice d'appello, non avrebbero potuto essere eliminati con tanta disinvoltura come avvenne. Specialmente il Senato è un organo centrale nella costituzione dello Stato monferrino, talvolta persino incaricato dai sovrani assenti di governare in loro nome ; dunque, seguendo una certa interpretazione del trattato che appare assai verosimile — soprattutto in considerazione della circostanza che l'imperatore non intendeva derogare minimamente ai privilegi concessi dai suoi predecessori al Monferrato —, lo si sarebbe dovuto rispettare e mantenere. L'imperatore, secondo la formula letterale dell'accordo internazionale di Torino, aveva infeudato il Monferrato a Vittorio Amedeo II quale vassallo imperiale<sup>32</sup> affinché lo governasse a certe precise condizioni, le stesse che erano state applicate dai Gonzaga duchi di Mantova e Monferrato<sup>33</sup> : ad esempio è significativo che lo stesso trattato di Torino del 1703 sancisse, tra l'altro, il divieto di riedificare la cittadella di Casale, e che l'imposizione sia stata rispettata dai Savoia durante tutto il Settecento<sup>34</sup>. Era ovviamente assai improbabile, direi impensabile, che i monferrini si ribellassero al regime imposto dalla nuova dominazione : le autorità sabaude sapevano bene come imporsi e scoraggiare iniziative dirette a ricorrere all'imperatore<sup>35</sup>. Tuttavia, forse memori del fatto che in

*Genova, Casale, Cagliari ed i loro capi, cenni storici e biografici*, Biella, Amosso, 1862, pp. 119 ss.; Giuseppe Giorcelli, « Il nuovo Senato (ora Corte d'appello) concesso da Carlo Alberto alla città di Casale ed inaugurato solennemente alli 17 aprile dell'anno 1838 », in *Rivista di storia arte archeologia per la provincia di Alessandria*, XXV, fasc. LXIV (1916), p. 4. Appare molto singolare che Vincenzo De Conti, trattando del regno di Vittorio Amedeo II e del suo successore, non faccia alcun cenno alle ultime vicende del Senato di Casale, passando sotto silenzio la fine dell'istituzione.

32. Giovanni Tabacco, *Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Torino, G. B. Paravia, 1939, pp. 149-151.

33. *Ibid.*, p. 161.

34. « *Quod Casalium attinet placuit ut perpetuo remaneat et conservetur eo in statu quo redactum fuit tempore redditionis de anno millesimo sexcentesimo nonagesimo quinto, ita tamen ut liceat suae regiae celsitudinis praedictam civitatem simplici muro vallare, neque eidem regiae celsitudini, vel successoribus suis alias construere arces in locis praedictis supra censis licitum esto* » (*Traité d'alliance...*, op. cit., § VIII, p. 210).

35. Può essere interessante rammentare il caso occorso nel comune di Novello, un feudo imperiale delle Langhe definitivamente sottoposto alla diretta autorità sabauda dopo il trattato di Utrecht. Qui gli abitanti solevano festeggiare la processione del Corpus Domini con lo sparo di armi da fuoco caricate a salve ; il giudice locale nel 1727 proibì il rinnovarsi della tradizione, suscitando una contestazione popolare, vivace ma del tutto pacifica, durante la quale però alcuni incauti ebbero l'ardire di gridare « Viva la casa d'Austria, viva l'imperatore, viva la libertà ! » e iniziarono a raccogliere fondi per inviare

passato la comunità di Casale non aveva esitato a ricorrere a Cesare, ottenendo la conferma dei propri privilegi di concessione imperiale persino contro i Gonzaga<sup>36</sup>, conoscendo l'elevata cultura giuridica dei giuristi presenti nella capitale, avvezzi al diritto comune e alle sue ampie potenzialità, sia Vittorio Amedeo II, sia Carlo Emanuele III, non hanno emanato atti di soppressione espliciti, ma hanno proceduto di fatto all'eliminazione di tutte le antiche magistrature statuali. Così, volendo mettere fuori gioco anche il Senato monferrino, Carlo Emanuele III preferisce evitare di fornire la minima occasione di ricorrere eventualmente all'imperatore<sup>37</sup> contro gli ordini sabaudi a quei monferrini che non erano proprio giubilanti a causa della fine dell'autonomia dello Stato. Vincenzo De Conti rileva, con un disincanto forse non consentito ai sudditi sabaudi originari, che, in genere, « la corte di Torino [...] vuol sempre fare le cose [in maniera] che non si sappiano »<sup>38</sup>.

Nessun dubbio sussiste sulla volontà del re sabardo di togliere di mezzo comunque il Senato. Infatti ogni cosa relativa all'antica magistratura viene trasportata a Torino: l'archivio, gli arredi costituiti da mobili, dipinti (famosi i quattro evangelisti di Ferdinando del Cairo), pregevoli arazzi, perfino la ricca suppellettile

a Vienna dei deputati allo scopo di avere la copia degli atti dell'investitura imperiale di Novello. Quella che oggi appare una specie di ingenua piazzata, anche se compiuta contro il volere dei funzionari regi, realizzata senza dolo e, soprattutto, senza la predisposizione di mezzi idonei a commettere reati insurrezionali, fu giudicata con la massima severità dall'autorità sabarda e costò assai cara agli ingenui paesani autori della bravata, subito inquisiti. Cf. Clara Faga, *Il « crimen laesae maiestatis » nella legislazione sabarda*, tesi di laurea in Giurisprudenza, Università degli Studi di Torino, a. a. 1998-99, conservata in Biblioteca Patetta, resi 1249, pp. 168-180. Sul feudo imperiale di Novello e su altri feudi delle Langhe rinvio anche a Giovanni Tabacco, *Lo Stato sabardo...*, op. cit., p. 168 ss. Sulla lesa maestà, per tutti, si veda il lavoro di Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Cedam, 1974. A proposito dell'azione di controllo del potere sabardo sui particolarismi locali si veda Enrico Genta, « Intendenti e comunità nel Piemonte settecentesco », in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Atti del Convegno, Napoli 28-29 giugno 1996, Napoli, Istituto suor Orsola Benincasa, 1996, pp. 47 ss.

36. Mi richiamo all'attività diplomatica svolta, in rappresentanza della città, da Oliviero Capello a Vienna presso l'imperatore nel 1564. Il contrasto vivissimo tra la difesa dei tradizionali privilegi della comunità di Casale e le pretese assolutistiche del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga sfociò nella celebre congiura ordita dallo stesso Capello. Su tutto cf. Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., V, Casale, tipografia Casuccio, 1838, p. 339 ss., 358 ss.

37. In merito all'appello all'imperatore cf. Guido Astuti, *La formazione dello Stato moderno in Italia*, I, Torino, Giappichelli, 1967, p. 217-219. Certo i Savoia godevano del vicariato imperiale, del *ius de non appellando in causis externis* all'imperatore contro le sentenze ducali; ma al Monferrato, quando fu conferita l'investitura formale ai Savoia, esso non fu espressamente esteso dalla volontà imperiale, troppo consapevole dell'uso eccessivo che i duchi, al pari di altri signori italiani, ne avevano fatto in passato: Giovanni Tabacco, *Lo Stato sabardo...*, op. cit., pp. 149, 174 ss.; nel 1726 i consiglieri del re di Sardegna optarono di non chiedere più all'imperatore l'estensione del vicariato sabardo alle province di nuovo acquisto, tra cui il Monferrato, perché Carlo IV nel 1355 aveva conferito il vicariato imperiale ai Paleologi nella forma più ampia, e Carlo V confermò ai Gonzaga gli stessi privilegi poi passati di diritto ai Savoia. Dunque sussistevano ragioni sufficienti, da parte sabarda, per far fronte a qualsiasi contestazione sui poteri vicariali della dinastia (*ibidem*., pp. 174-175). Si trattava di un'interpretazione singolare dei collaboratori del re che poteva essere discussa e discutibile... Di fronte al comportamento del nuovo sovrano, i sudditi monferrini avrebbero potuto invocare l'intervento imperiale per chiarire almeno con quali modalità le prerogative si applicassero anche nei territori di recente acquisto, originando così una diatriba sgradevole per il re e i ministri...

38. Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., IX, p. 487.

della cappella senatoria<sup>39</sup>; la fine del Senato rappresenta un danno rilevante sia per l'economia casalese, sia per il ceto forense locale<sup>40</sup>.

Perdute istituzioni come il Maestrato ducale e il Senato, trasferiti a Torino tutti gli archivi, il ceto forense cittadino formato da avvocati e procuratori si trova ridotto molto male e l'economia locale di riflesso subisce danni gravissimi. A Casale, divenuta provincia sabarda, l'attività giudiziaria prosegue in tono minore: si insedia un prefetto, giudice di primo appello per le cause civili e criminali. Dopo tanti mutamenti a Casale non rimangono che poche istituzioni: l'intendente provinciale sabardo competente per il Basso Monferrato (per l'Alto Monferrato si era costituita la provincia di Acqui), un governatore generale militare per la città e la provincia e un governatore del castello.

Nel 1725 il re impone un nuovo consiglio comunale in Casale organizzato come quelli piemontesi di maggior rilievo, con due sindaci: uno di prima classe, rappresentante della nobiltà, l'altro di seconda classe, rappresentante dei cittadini<sup>41</sup>. In precedenza la città, privata del consiglio dal duca Guglielmo Gonzaga nel 1569 dopo la congiura di Oliviero Capello, era stata amministrata dal Senato e dal Maestrato ducale.

A livello sociale si possono rilevare alcuni aspetti interessanti coinvolgenti la nobiltà monferrina<sup>42</sup> e la comunità ebraica. Per la prima si osserva una certa lentezza nell'assimilazione a quella piemontese, sia nelle cariche di corte sia militari, forse favorita anche da episodi di severità e incomprensione da parte sabarda nei confronti degli aristocratici locali. Rimane clamoroso il caso del carnevale 1731, durante il quale a Casale, nel corso di una serie di feste private, la marchesa Malpassuti, nipote del vescovo di Vercelli omonimo, defunto da non molto, si presenta abbigliata con abiti prelatizi (si badi, non con paramenti sacri!) appartenuti allo zio, circondata da un'allegria comitiva di amici camuffati allo stesso modo. La corte rigorista di Torino si scandalizza subito. Presagendo qualche guaio, i protagonisti della mascherata ricorrono al vescovo di Casale, il nizzardo Pietro Girolamo Caravadossi, formulando delle semplici scuse d'etichetta (perciò senza minimamente chiedere l'assoluzione da eventuali censure canoniche incorse o incorrende) e ricevono ampie rassicurazioni che nulla era stato fatto contro la religione: anzi il prelati, già docente di teologia all'Università di Bologna e a Torino, e di sicuro non ignaro dei sacri canoni, « li rimandò tutti contenti e tranquilli », come attesta una

39. Lo ricorda, tra l'altro, anche Carlo Dionisotti, *Storia della magistratura subalpina*, II, Torino, Roux e Favale, pp. 123-124, il quale sottolinea che alla manutenzione della cappella del Senato piemontese si provvedeva con i fondi della soppressa cappella senatoria casalese.

40. Cf. le osservazioni desolante di Giorgio Rivetta, *Fatto storico...*, op. cit., p. 25, nota 32, dove rileva anche che « si venne a cambiare le massime stabilite da due secoli e mezzo, il *ius patrio alterato*, li statuti, e consuetudini confuse e poste in questione ».

41. Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., IX, pp. 327-344. Sugli ordinamenti comunali settecenteschi del regno sardo cf. Gian Savino Pene Vidari, *Aspetti di storia giuridica piemontese*, (a. a. 1997-98), a cura di Claudia De Benedetti, Torino, Giappichelli, 1997, pp. 162-169.

42. Cf. gli spunti preziosi offerti da Andrea Merlotti, « *Clarescunt sub sole novo* »? Note sulla nobiltà casalese nello Stato sabardo del Settecento », in *Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788) Architettura, letteratura e cultura europea nell'opera di un casalese*, Atti del congresso, 11-12-13 ottobre 2002, pp. 27-47.



fonte coeva. Ma il re Carlo Emanuele III, e soprattutto il marchese d'Ormea (allora in contrasto con Roma per motivi di giurisdizione), decidono diversamente, per una punizione esemplare. Per fare risaltare lo zelo del sovrano a tutela della religione, i protagonisti delle feste carnevalesche sono arrestati e fatti sfilare pubblicamente su carrozze scoperte per la città di Casale, senza riguardo al sesso o all'età giovane o senile; dopo viene comminato loro un po' di soggiorno nelle disagevoli e arieggiate fortezze piemontesi di mezza montagna dove si trattenevano i prigionieri di Stato. La liberazione avviene dopo quarantotto giorni, mentre a Casale si pensava che sarebbero stati incarcerati a vita<sup>43</sup>.

Ora un doveroso sguardo alle condizioni della comunità ebraica casalese, dotata di una delle sinagoghe più artistiche d'Italia, evidentemente anche grazie a processi culturali osmotici intercorrenti con la comunità cattolica (altre consistenti comunità israelitiche esistevano a Moncalvo e San Salvatore). Sebbene le *Regie Costituzioni*, sia nell'edizione del 1723 sia in quella del 1729, prevedano la segregazione degli israeliti, solo tardivamente questa normativa trova applicazione a Casale e negli altri centri monferrini. Forse per non compromettere equilibri secolari di buona convivenza tra cristiani e ebrei, di tolleranza per questi ultimi, inseriti nel tessuto sociale come raramente accadeva nell'antico regime. Inoltre sussistevano problemi legati all'economia cittadina. Infatti nel Monferrato non esistevano i ghetti e gli israeliti erano liberi di affittare dai cittadini le loro botteghe e le loro abitazioni all'interno dei centri abitati, senza vincoli particolari di segregazione. Ad esempio le monache domenicane di Casale, del monastero detto comunemente di santa Caterina (il maggiore cenobio femminile in città), ospitavano, a pagamento, botteghe di cittadini ebrei nelle case di loro proprietà accanto al monastero e prospicienti la piazza del castello<sup>44</sup>.

Se poi si vanno a leggere i resoconti finanziari delle istituzioni ecclesiastiche casalesi, ci si accorge che sovente le parrocchie, le chiese, e altri enti, si rivolgono normalmente a ricamatrici ebreiche per la confezione *ex novo* o la riparazione di tovaglie d'altare, camici, cotte e altri indumenti liturgici. Mi sembra il segnale più significativo, e pure estremamente suggestivo, di una certa osmosi tra cristiani e ebrei, di una convivenza assolutamente pacifica e civilissima, caratteristica da secoli nel Monferrato, priva insomma di quei « pregiudizi » che erano allora diffusi da entrambe le parti: invero, altrove, e penso ai vecchi Stati sabaudi, certi rigorosi ecclesiastici cattolici, forti anche della normativa antisemita dei duchi di Savoia, non commissionavano di certo oggetti cultuali proprio a « infedeli »; né, d'altro canto, certi ebrei tradizionalisti si prestavano a preparare oggetti liturgici per il culto dei gentili, cioè dei cristiani. Ancora alla fine dell'Ottocento esistono testimonianze inequivocabili del clima di placida convivenza degli ebrei in terra

43. L'episodio è rievocato da Giuseppe Giorcelli, « Una mascherata pagata cara. Frammento di storia di Casale dell'anno 1731 », in *Gazzetta del popolo della domenica*, XIII (1895), p. 285 ed è stato ripreso da Mercedes Ferrero Viale, *Ritratto di Casale...*, op. cit., p. 68.

44. Pietro Gallo-Roberto Viale, *Gli ebrei a Casale, una storia importante*, Casale Monferrato, Città di Casale Monferrato, 2000, p. 19. Per questa comunità esisteva fino al dominio gonzaghesco un apposito conservatore degli ebrei, studiato da Ettore Dezza dell'Università di Pavia.

monferrina: la storia della comunità israelitica della città di Moncalvo è serenamente inserita all'interno del volume dedicato soprattutto alle istituzioni cattoliche locali, intitolato significativamente *Moncalvo sacra*<sup>45</sup>. L'autore, il prevosto di Moncalvo, riserva alla comunità ebraica parole di elogio e di rispetto che sarebbero state inconcepibili nel resto della regione subalpina (dal cattolicesimo intransigente, segnato persino in certi casi dalle più tenaci tracce dell'eresia giansenista che rendeva molti, nel clero, moralisti e spregiatori profondi dei propri simili). È singolare che il prevosto moncalvese non tralasci di descrivere gli antichi rotoli liturgici della sinagoga e gli arredi più notevoli. Anzi: che gli israeliti di Moncalvo permettessero a un sacerdote cattolico la visione e l'approccio ai rotoli sacri segnala di sicuro gentilezza d'animo ma pure elasticità religiosa nel rabbino locale e nei suoi fedeli, essendo quei testi elementi di primo piano del culto, gelosamente conservati e non accessibili ai profani; e del resto le considerazioni encomiastiche del prevosto potrebbero apparire persino di sapore ecumenico se non fossero, l'uno e l'altro atteggiamento, nient'altro che espressione dell'antico rispetto reciproco tra religione israelita e cristiana così caratteristico in Monferrato: fatto che si risolve in una esemplare testimonianza di civiltà.

Comunque, tra il 1739 e 1741, fu imposta dall'intendente, persino contro la volontà dei sudditi cattolici, la fondazione del ghetto degli ebrei e la loro segregazione sia a Casale sia negli altri centri monferrini<sup>46</sup>.

Le innovazioni sabaude proseguono. Tra l'altro era già stato imposto l'uso del volgare negli atti pubblici e giudiziari, in luogo del latino, adottato fino alla fine del dominio di casa Gonzaga<sup>47</sup>. Viene esteso al Monferrato, per quanto possibile, il sistema scolastico risultato delle grandi riforme di Vittorio Amedeo II al fine di creare una istruzione pubblica e statale, sottratta per sempre al monopolio della Chiesa. Le pingui confraternite monferrine sono poi oggetto di speciali premure da parte del nuovo governo. Esse debbono dichiarare ufficialmente la consistenza dei loro patrimoni e i relativi redditi all'intendente sabaudo che lamenta le spese eccessive, in particolare per i festeggiamenti<sup>48</sup>; infine sarà lo Stato a amministrare, paternamente, i loro beni e a destinare a ciascuna una somma per il culto.

Anche in Monferrato si applica la politica giurisdizionalista dei Savoia che sostituisce il giurisdizionalismo, un po' di maniera, a volte un po' blando, di casa Gonzaga con altro sistema di relazioni ben più vigoroso e produttivo. I rapporti tra Stato e Chiesa sono d'ora in avanti impostati secondo la prospettiva sabauda. In tale senso Pietro Secondo Radicati di Cocconato<sup>49</sup>, l'ultimo vescovo di Casale

45. Costantino Lupano, *Moncalvo sacra*, Moncalvo, Giuseppe Sacerdote, 1899, pp. 132-135.

46. Cf. Giuseppe De Conti, *Ritratto della città di Casale*, a cura di Gabriele Serrafiero, Casale Monferrato, Rotary club, 1988, pp. 41-42; Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., IX, pp. 479-485.

47. Per il notariato in ambito monferrino si veda il lavoro di E. Mongiano, « "Per somario" o "a linea longa"? Note sulla registrazione degli atti notarili nel Ducato di Monferrato tra XVI e XVII secolo », in *Rivista di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti*, XCVI-XCVII (1987-1988), pp. 215-227.

48. Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., IX, pp. 351-352.

49. Cf. Remigius Ritzler, Pirminus Seffrin, *Hierachia catholica medii et recentioris aevi*, V Patavii, Antoniano, 1952, p. 108, 146. Sulla famiglia del presule rinvio a Vittorio Sprei, « Radicati di Brozolo », in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, V Milano, Istituto italiano, pp. 571-574. Un recente profilo

nominato dal duca Ferdinando Carlo Gonzaga e confermato da Roma, paga uno scotto abbastanza alto, a causa del suo atteggiamento curialista di fronte all'auto-rità civile.

In proposito si deve osservare che se la dominazione sabauda in Monferrato si è imposta senza rivolte, persino di fronte alla soppressione — in buona misura, lo ripeto, discutibile perché contraria a precise disposizioni imperiali — delle antiche istituzioni monferrine, tuttavia va messo nella debita evidenza che soltanto il vescovo Radicati di Cocconato ha attuato una forma di « resistenza » attraverso l'unica modalità possibile, cioè l'applicazione del diritto canonico secondo i classici schemi del curialismo. Il presule si distingue per l'assoluta assenza di rispetto umano anche verso la corte di Torino e per una rigorosa difesa dei privilegi immunitari del clero monferrino e della Santa Sede proprio quando la politica giurisdizionalista di Vittorio Amedeo II raggiunge i massimi livelli. Monsignor Radicati — per quanto posso capire — è l'unico personaggio che a Casale riesce a dimostrare un minimo di autonomia — s'intende sotto il profilo ecclesiastico che gli competeva — di fronte all'assolutismo dei nuovi sovrani.

Il conte Caissotti, gran cancelliere, non perde occasione per definire il vescovo di Casale « spirito torbido e pericoloso », « cagione non ultima delle difficoltà della corte di Torino con la Santa Sede » (in vista del rinnovo del concordato). Per questo Monsignor Radicati subisce lo sfavore del re e la detenzione (presso le residenze familiari). Anzi, dall'annessione sabauda in avanti è stato sottoposto a una vera azione di spionaggio — spesso persino buffonesca — e di stretta sorveglianza da parte del governo di Torino<sup>50</sup>.

Nel 1727 il re ottiene la traslazione del Radicati alla diocesi di Osimo e la sostituzione con il già menzionato Pietro Girolamo Caravadossi, da Nizza di Provenza, domenicano e insigne teologo.

Ora esprimo qualche considerazione conclusiva. Dopo la sottomissione sabauda il Monferrato acquista una uniformità amministrativa e legislativa che prima non aveva. L'imposizione fiscale all'inizio non è nemmeno stata molto elevata, forse per favorire, benevolmente, una certa assimilazione dei nuovi sudditi. Delinea la situazione, a suo modo, il resoconto di Vincenzo De Conti su un'udienza torinese concessa da Vittorio Amedeo II il 9 febbraio 1725 a un gruppo di aristocratici casalesi. Il sovrano mostra ostentata « clemenza », parla « clementissimamente » ai casalesi, quasi che, umanamente, gli antichi alleati dei francesi fossero rei di colpe imprescrittibili. Per di più, l'uso di « termini clementissimi e vantaggiosissimi » da parte regia, l'« occhio affettuoso », le parole civilissime per cui il sire annuncia, con la sua lealtà di re, che « avrebbe sempre risguardata questa città », « la sua pensione alla città di Casale » e altre belle cose riferite da Vincenzo

del vescovo Radicati sta in Alberto Lupano, « La realtà ecclesiale casalese dal XVI al XVIII secolo », in *La Compagnia di Gesù nel Monferrato in epoca di antico regime e il mancato collegio di Casale*, Atti del convegno, Casale Monferrato 9 aprile 2005, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 2008, pp. 12-49.

50. Restano ampie testimonianze di tutto in Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie ecclesiastiche, arcivescovadi e vescovadi, Casale, 2 categoria, m. 2, 3, 4.

De Conti tra adulazione e servilismo mescolati alla più feroce ironia<sup>51</sup>, sembrano comunque il segnale di una certa volontà di non forzare la mano sui nuovi dominati, dopo essersi però pesantemente accaniti sulle antiche istituzioni, eliminate per sempre.

Ulteriore cifra del paternalismo assolutistico sabauda è il fatto che, nel colloquio appena citato, il re proclami addirittura la volontà di aumentare il prestigio e le risorse di Casale, dicendo agli ospiti casalesi « che ove conoscessero vi fosse qualcosa dipendente dalla S. R. M., la quale potesse accrescere le loro entrate, non mancastero all'occorrenza di dimandarla, perché la R. M. benché volesse, non avrebbe qualche volta potuto concedere certe cose a lui incognite ».

Il re era un uomo coscienzioso.

Con la nuova dominazione dei piemontesi in Monferrato migliorano di sicuro il controllo della regione e l'ordine pubblico. Prima dell'arrivo dei Savoia disordini, omicidi e ferimenti erano molto più frequenti in ogni ceto sociale<sup>52</sup>. Il territorio ricco di risorse, specie agricole, la tranquillità politico-militare, l'ordine mantenuto energicamente dalle caserme del nuovo governo, sono elementi positivi e favorevoli allo sviluppo di un qualche benessere. Non si spiegherebbe altrimenti il fervore settecentesco che pervade Casale, la ex capitale, nel restauro, nel rifacimento e nella riplasmazione in forme tardo barocche di chiese, palazzi e edifici pubblici e privati.

Però il Monferrato ha perso la sua identità politica. Il senso della perdita e della spoliazione, a partire proprio dal XVIII secolo, sono ancora oggi sentimenti così diffusi che non possono essere ignorati.

Tanto più se si riflette sulle ricadute della politica sabauda, alcune di percezione immediata da parte dei sudditi perché rispecchiate immediatamente a livello urbanistico e artistico in quei luoghi o segni del potere politico che a Casale si erano mantenuti immutati per secoli, nonostante l'avvicendamento tra Paleologi e Gonzaga. Dopo il 1708, ad esempio, dagli edifici pubblici e dalle chiese sono rimossi gli stemmi delle due antiche dinastie o sono ricoperti dalle armi dei nuovi governanti. Ma il fatto più significativo di tutti riguarda il castello di Casale, palcoscenico massimo della rappresentazione del potere sovrano locale. Nel 1706, all'arrivo dei Savoia, è una vera reggia, ornatissima di opere d'arte d'ogni sorta, dotata di appartamenti di rappresentanza decorati tra il rinascimento e il barocco. Invece, alla fine del Settecento, il castello si riduce a caserma, come è rimasto quasi fino a oggi, senza conservare più la minima traccia dell'arredo e delle preesistenze ornamentali, nemmeno nella cappella palatina.

51. Vincenzo De Conti, *Notizie storiche...*, op. cit., IX, pp. 327-344. Dalle parole del De Conti trapela anche il senso grottesco di certi atteggiamenti: se oggi l'attributo « clementissimo » non desta la minima suggestione politica, va segnalato che nell'antico regime esso era attribuito esclusivo dell'imperatore del sacro romano impero, precluso però, pure a livello cancelleresco, ai suoi vassalli o vicari.

52. Cf. qualche esempio di disordini in Luigi Gabotto, *Storie d'altri tempi. Episodi e ricordi storici di vita casalese e monferrina*, Casale Monferrato, La Grafica monferrina, 1950, pp. 110-116; numerosi altri fatti sono descritti in Vincenzo De Conti, *Storia...*, op. cit., V, p. 341, X, p. 178.

E' un evento sorprendente : in meno di un secolo si è compiuta non soltanto la dispersione dell'arredo mobile<sup>53</sup>, ma pure la distruzione sistematica degli apparati decorativi, degli affreschi (in particolare di Giovanni Francesco Caroto, di Niccolò Musso, caravaggesco, di Giorgio Alberini, forse persino di qualcosa di Giulio Romano), degli stucchi e di altro ancora, cioè di quegli elementi fastosi e aulici tipizzanti l'antica sede dei sovrani locali<sup>54</sup>.

Lo storico settecentesco, canonico Giuseppe De Conti, testimone oculare dei risultati dello scempio artistico, non potrebbe essere più icastico e essenziale nel descrivere lo « spoglio del castello » :

*« serviva questo d'ordinaria residenza de Paleologi e Gonzagli e aveva edifici degni di tanti principi. Nel passaggio al dominio della casa di Savoia vennero distrutti e malmenati, ed ogni mobile prezioso, pitture e sculture asportate oltre i monti la più parte, e ciò che avanzò arricchì il reale palazzo di Torino [...]. La capella ducale con l'attigua galleria, ambi costruiti sul belvedere ed ora distrutti, attiravano la meraviglia de forestieri. Il Musso con l'Alberini le avevano dipinte a fresco, e l'icona d'altare rappresentante l'incarnazione del Verbo passava per un capo d'opera. [...]. Al presente gli edifici rimasti mostrano nulla di rimarcabile »<sup>55</sup>.*

Sembra proprio che a Casale si sia compiuto uno sradicamento dell'identità storica, politica e artistica che fa ancora riflettere.

53. La storia presenta molti episodi di trasferimento di beni preziosi, ma un po' meno di distruzioni artistico-architettoniche motivate dalla ragion di Stato. Quando don Carlo di Borbone, a partire dal 1734, traslò da Parma a Napoli le collezioni artistiche farnesiane agi secondo i suoi diritti di erede e successore dell'antica dinastia Farnese a cui apparteneva la madre, Elisabetta. Lasciò spogli, ma intatti, gli edifici. A Casale le cose sono andate diversamente. Se la casa di Savoia aveva indubbiamente ogni proprietà dei beni artistici delle passate dinastie, tuttavia non si è soltanto limitata a mutare la sede delle collezioni d'arte...

54. Cf. Carlenrica Spantigati, « Il patrimonio artistico e la sua dispersione », in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno di studi, Casale Monferrato, 1-2-3 ottobre 1993, Casale Monferrato, Associazione casalese arte e storia, 2001, pp. 201-208; questo contributo attenua, in via di ipotesi, il giudizio negativo del De Conti ma senza portare elementi validi di riscontro per smentire lo storico casalese.

55. Giuseppe De Conti, *Ritratto della città di Casale*... op. cit., p. 41.